

GIOVEDÌ
19
GIUGNO
1975

LOTTA CONTINUA



Lire 150

La borghesia, costernata, fa appello ai suoi padroni americani. L'avanzata del proletariato non è compatibile né con la direzione capitalista della crisi, né col sistema imperialista. Il proletariato è forte. L'autonomia di classe è la condizione per vincere.

In fin di vita una compagna a Napoli colpita dalla vigliaccheria assassina dei fascisti

Il partito della reazione reagisce alla sua catastrofe con provocazioni criminali - Le carogne fasciste devono essere ridotte all'impotenza, dovunque

NAPOLI, 18 — Una compagna di 21 anni, Iolanda Paladino, colpita da bottiglie molotov scagliate dai fascisti della sezione Berta in via Foria contro il corteo che festeggiava la vittoria del PCI, è in condizioni disperate nella sala di rianimazione dell'ospedale Cardarelli, con gravi ustioni che le coprono l'ottanta per cento del corpo. Oggi a Napoli tutti i consigli di fabbrica, si sono riuniti per decidere le forme della mobilitazione, probabilmente per la giornata di venerdì.

Quello di Napoli non è stato l'unico episodio di reazione criminale alla sconfitta elettorale. Dopo gli attentati in diverse città della Toscana, gli assalti a compagni isolati, ieri sia a Roma che a Pavia la polizia ed i carabinieri hanno messo in atto provocazioni a freddo contro i compagni.

NAPOLI, 18 — Quando ieri sera sono cominciati ad arrivare i dati delle provinciali e delle comunali che riconfermano ampiamente i risultati delle regionali (per le provinciali il PCI è salito al 34,6 per cento e per le comunali al 32,4 per cento con 27 seggi di fronte ai 24 della DC, e con uno scarto di circa 26.000 voti), l'entusiasmo è stato enorme.

Nonostante gli appelli del PCI a «non dare spazio alle provocazioni» e l'evidente tentativo dei revisionisti di smorzare la spinta spontanea dei compagni, ieri sera verso le 22 il centro della città, piazza Plebiscito e piazza Matteotti erano piene di macchine stracariche di compagni fuori dai finestrini e sui tetti con bandiere rosse e drappi. Cortei di decine e decine di auto che scandivano slogan a colpi di clacson, mentre dappertutto risuonavano le parole d'ordine dei cortei operai: «E' ora, è ora: potere a

chi lavora», sono sfrecciati per tutte le strade, dal Vomero a Fuorigrotta, a Via Roma, piazza Dante, piazza Municipio, incrociandosi continuamente. Bastava che una macchina cacciasse fuori un fazzoletto rosso o un pugno chiuso, che subito se ne trovava appresso altre 10. Come il traffico si ingorgava c'era un frenetico scambio di compagni da una macchina ad un'altra; per le strade si vedevano solo comunisti: dappertutto il passaggio dei cortei di macchine veniva salutato a pugno chiuso da gruppi di giovani che sostavano sui marciapiedi.

Sono due giorni che hanno visto accanto alla gioia per la vittoria, una discussione vivacissima tra i proletari. Ieri gli operai dicevano: «non è solo un grande aumento di voti. Qui c'è qualcosa di nuovo; buona o malamente che sia la linea del partito, non è questa che può aver determinato il salto in avanti del PCI». Un proletario a Montesanto è entrato in una salumeria con 500 lire chiedendo un panino con mozzarella e prosciutto crudo: «non bastano 500 lire». «Si oggi bastano perché hanno vinto i comunisti». Verso le 23,30 dopo aver setacciato la città, è arrivata la notizia che i fascisti, armati di spranghe e pistole sotto la federazione provinciale del MSI avevano assaltato e fracassato una macchina isolata di alcuni compagni. A piazza Dante infatti un centinaio di topi neri sotto lo sguardo benevolo della polizia facevano bella mostra di bastoni, assolutamente indisturbati.

Dopo poco i mazzieri sono scomparsi e al posto loro è affluita molta polizia che si è immediatamente schierata con fazzoletti bianchi sulla faccia scudi e candelotti innestati a

protezione del covo missino. I compagni dopo essersi fronteggiati per un po' con le truppe di Zamparelli sono tornati ai concentramenti per riprendere il corteo. Ed è stato appunto verso mezzanotte che è scattata la seconda e più grave provocazione, espressione della rabbia fascista di fronte alla perdita secca subita dal Msi a Napoli ma anche dello spazio concesso alle carogne nere dall'opera di fiancheggiamento aperto della polizia e dell'atteggiamento difensivo e pauroso dei vertici revisionisti. A Via Foria a pochi metri dalla sezione Berta i fascisti, hanno scagliato quattro bottiglie mo-

lotov contro la macchina di una compagna che è rimasta gravemente ferita. La compagna, Iolanda Paladino di 21 anni è ricoverata in gravissime condizioni al Cardarelli con ustioni in tutto il corpo. Questa nuova aggressione omicida non può e non deve restare impunita. La stessa forza di decine di migliaia di compagni che si è espressa, anche a livello elettorale, dando uno scrotono agli attuali equilibri istituzionali deve oggi misurarsi sul terreno reale della repressione dei fascisti e della lotta contro il sistema di potere che li alleva, li protegge e ne incoraggia la attività criminale.

A tutti i compagni

la nostra situazione finanziaria è quella che si deduce dalle cifre sulla sottoscrizione. Come dice il poeta, carmina non dant panem, che vuol dire che si può chiudere il giornale nel bel mezzo di una grande vittoria proletaria. Per esemplificare, alla fine di questa settimana. La condizione per impedirlo è il recupero, entro quella data, della quota che manca all'obiettivo della sottoscrizione.

SULLA SITUAZIONE POLITICA

1. - Lo spettacolo di panico e di costernazione offerto da ogni settore della borghesia, senza eccezioni, non ha precedenti. La verità è che queste elezioni, ben più che il referendum (che pure, a chi sapesse vederlo, le aveva preannunciate) hanno segnato una disfatta per ogni ala della borghesia. Per l'ala destra, quella attestata sulla ricerca di una ristrutturazione profonda dell'apparato di potere attraverso la crociata anticomunista, l'oltranzismo filoimperialista, il blocco d'ordine; per il partito cioè che ha avuto da tempo in Fanfani il suo capofila. Ma esce altrettanto pesantemente sconfitta quell'ala della borghesia, che ha da tempo il suo capofila in Agnelli, attestata sulla linea di «tenere il piede in due staffe». Di realizzare, cioè, un arretramento colossale della forza materiale e politica della classe operaia, evitando uno scontro frontale, e sfruttando l'equilibrio politico fra il ricatto della reazione e la copertura della sinistra opportunistica. Negando il segno di classe dell'esito del referendum, e affermandone il significato meramente «civile», questa ala della borghesia, che tenta di saldare, sotto l'egida del grande capitale «illuminato», un fronte sociale che abbracci il padronato, la borghesia professionale «democratica», le forze sindacali della «cogestione», la tecnocrazia, ha puntato, con la presidenza confindustria-

le di Agnelli, a dissociarsi dalla DC di Fanfani e del «malgoverno», e a favorire un riequilibrio del sistema politico sostenuto su un ridimensionamento controllato della DC, su una crescita dei «partiti minori» (cioè del PRI, pattuglia diretta del capitale Fiat nel governo) e su una rilevante avanzata del PSI, a scapito di un PCI contenuto e isolato. Questa linea ha puntato molto (registrando una serie di successi) alla dislocazione delle forze nei sindacati, cercando di costituire in un «nuovo centro» sindacale l'asse del riequilibrio istituzionale, modellato sulla ristrutturazione produttiva e finanziaria. Il governo Moro-La Malfa, la gestione della «vertenza generale» sono stati i capisaldi di questa costruzione, che nella elezioni del 15 giugno cercava la propria sanzione e una più duratura stabilità, sul terreno del governo (il centro-sinistra «preferenziale») e soprattutto nell'immunità delle scadenze dei contratti. L'esito delle elezioni rovescia da capo a fondo questo disegno. Perde il Fanfani della crociata anticomunista, ma perde altrettanto — e forse più drammaticamente — l'Agnelli della ristrutturazione coperta dal centro-sinistra. Questo risultato inequivocabile dice definitivamente chi aveva vinto nel referendum. La Stampa e il Corriere della Sera, che il 12 maggio (Continua a pag. 6)

Lisbona - 40 mila operai e soldati manifestano davanti all'Assemblea Costituente

Si estende nelle fabbriche e nelle caserme la iniziativa per la formazione di consigli rivoluzionari - Una delegazione ufficiale del COPCON partecipa al corteo

In decine di migliaia — operai, soldati e marinai — hanno attraversato ieri il centro di Lisbona arrivando sino a S. Bento, la sede della Costituente e del governo.

I caschi bianchi dei cantieristi della Lisnave occupavano gran parte dell'anziano del corteo; organizzato, disciplinato, fermo nella decisione e nella maturità politica di classe che esprimeva. La manifestazione era stata convocata dalla segreteria provvisoria dei «Consigli Rivoluzionari», una struttura nata dalla proposta del PRP-BR (partito rivoluzionario del proletariato-brigate rivoluzionarie) di formare nelle fabbriche e nelle caserme strutture di potere, democratiche e di massa, in stretto legame con l'ala sinistra del MFA, rappresentata dal COPCON.

Scioglimento dell'assemblea costituente ed immediata formazione di un governo rivoluzionario prov-

visorio, questo era il contenuto centrale della manifestazione che aveva slogan il cui significato non lascia dubbi: «dittatura del proletariato sì, democrazia borghese no!».

Per questo obiettivo era non usciti alle 5, dai cantieri, con le tute e gli elmetti in testa, gli operai della Lisnave. Passando il Tago, la discussione sui traghetti era animatissima. (Attorno allo striscione di apertura dice: «per l'unità della classe, operai, soldati e marinai nei consigli rivoluzionari». E' retto da una ventina di operai, soldati, marinai. Subito dietro gli operai di «Repubblica», tutti, che gridano con i giornalisti di Radio Renascenza e con tutto il corteo «informazione rivoluzionaria al servizio della classe operaia».

Poi gli operai della Setnave con uno striscione: «alleati al COPCON per un governo rivoluzio-

nario», e poi la Carris, gli occupanti di «Arroio di Pena», di «Santo Contestavel», il consiglio rivoluzionario di Marina Grande e tutti gli altri. A metà del corteo, 50 soldati raggruppati, formano la delegazione ufficiale del COPCON; soldati, marinai e ufficiali sono sparsi per tutto il corteo.

Dopo un lungo giro si passa davanti a Radio Renascenza occupata, si entra nel quartiere degli africani. Il corteo che via via si era andato ingrossando aumenta sempre di più; alle finestre tutte le famiglie del quartiere salutano con il pugno; moltissimi ai balconi danzano gridando a pugno chiuso col ritmo degli slogan. Il corteo arriva infine a Sao Bento, sede dell'Assemblea Costituente; il grido «scioglimento immediato della Costituente» diventa assordante. Il palazzo non è protetto da nessuno; solo pochi uo-

mini della polizia e due camionette del COPCON. Iniziano i comizi, parla un operaio della Setnave. Si grida anche: «vogliamo Otelio», e lo slogan si estende in un lampo a tutta la manifestazione. Il comandante della regione militare di Lisbona, porta la più completa solidarietà di Otelio de Carvalho agli operai e ai manifestanti. In corteo gli operai della Lisnave si allontanano da Sao Bento. Sono le 2 di notte.

Gli operai erano scesi in piazza per rivendicazioni politiche e di potere altre volte nel corso di questo anno. Il 7 settembre, quando Spínola era ancora presidente della Repubblica, dalla Lisnave erano usciti, avevano attraversato il Tago, avevano fraternizzato con i soldati del Copcon, allora mandati lì per reprimerli e avevano distrutto la legge che pretendeva di limitare il diritto di sciopero.

Il 7 febbraio, durante le manovre Nato, oltre 40 mila operai avevano invaso il centro della città, legando la lotta contro l'imperialismo e la provocazione militare ai temi della lotta contro la crisi. Questa volta i soldati avevano salutato a pugno chiuso gli operai, rompendo le fila e lasciando affluire i compagni sotto l'ambasciata americana. Tanto la prima, quanto la seconda manifestazione erano state organizzate dalle commissioni operaie, autonomamente dal PCP e dall'Intersindacale, e sostenute dalle organizzazioni rivoluzionarie. Già allora, l'atteggiamento dei soldati era cambiato, il Copcon stava cambiando. Quando il 14 marzo, a tre giorni dal golpe mancato di Spínola, gli operai erano accorsi alla caserma del RAL, bombardata dai golpisti, per la prima volta i soldati avevano marciato in corteo assieme a (Continua a pag. 6)

VENERDI' MANIFESTAZIONE AD ANAGNI

Solo più vino rosso ai picchetti della Ceat

Già 4 giorni di blocco totale - La direzione denuncia per «scioperi selvaggi» tutto l'esecutivo

ANAGNI (Frosinone). — Da quattro giorni ormai la Ceat di Anagni è completamente bloccata: gli operai vogliono il ritiro dei licenziamenti, il pagamento delle ore di messa in libertà, gli obiettivi della vertenza aziendale. Ci sono i picchetti 24 ore su 24; davanti ai cancelli si arroccano agnellini inaffiati

di buon vino. Da ieri poi all'entusiasmo per la lotta si è aggiunto quello per la vittoria del PCI che è avanzato del 10% circa anche nella zona di Anagni: martedì mattina gli operai sono rimasti alcune ore davanti agli uffici della direzione a gridare «bandiera rossa, del direttore vogliamo le ossa». «Viviamo at-

timi di vera felicità» dicono i compagni. «c'è stata una vera e propria invasione di suricchi (falchetti)». Da ieri, ai cancelli picchettati, si beve solo più vino rosso...

Oggi si sono tenute due assemblee perché la direzione ha pensato bene di denunciare tutto il consiglio. (Continua a pag. 6)

A cinque giorni dall'assassinio di Alceste, gli inquirenti continuano a cercare i responsabili a sinistra: è ora di finirla!

Un comunicato di Lotta Continua di Reggio Emilia

1) A cinque giorni dall'assassinio del compagno Alceste Campanile, le indagini della magistratura e degli organi di polizia giudiziaria sono state condotte in modo tale da non portare ad alcun elemento valido per arrivare ad individuare gli assassini fascisti e i loro mandanti.

2) La pretestuosa volontà di indagare genericamente «in tutte le direzioni» si è tradotta non soltanto nel rifiuto di denunciare la chiarissima matrice fascista, non a caso nel clima di tensione preelettorale, dell'assassi-

nio, ma anche in una prima fase di preordinate diffusioni di notizie false e provocatorie, destinate a creare un clima di confusione e di disorientamento per poi cadere nel ridicolo e nella più assoluta infondatezza.

3) La apparente «svolta» determinatasi nelle indagini a partire da domenica 15, con l'interrogatorio di alcuni noti fascisti di Parma, si è subito rivelata una pura operazione di comodo. Non risulta infatti che le indagini sugli ambienti fascisti e sui settori della provocazione organizzata, siano

state condotte con alcun criterio di sistematicità, estensione e rigoroso approfondimento di ogni circostanza; tale da poter portare ad effettivi risultati probatori o ad eventuali indizi utili per un efficace e rapido proseguimento dell'inchiesta. Così stando le cose, appena apparentemente imboccata quella «pista fascista», già fin dall'inizio insistentemente indicata da tutta l'opinione pubblica democratica risulta di fatto priva di ulteriori sviluppi.

4) Anche l'episodio dell'arresto di tale Marcel-

lino Valentini, perché trovato in possesso di una pistola e notato aggirarsi nella zona di Montecchio durante la serata dell'omicidio, è rimasto del tutto oscuro e troppo frettolosamente e incredibilmente accantonato dalle indagini.

5) Nella giornata di lunedì 16, da ultimo, sono addirittura ripresi gli interrogatori nei confronti di amici e compagni di Alceste Campanile, condotti oltretutto con metodo inaccettabile e sulla falsariga di una circostanza — come quella del biglietto trovato nelle ta-

sche del compagno assassinato — che è già risultata chiarissima in modo inequivocabile da tutte le testimonianze e che pertanto non può condurre ad alcun risultato e apparire unicamente come pretesto per non indagare a fondo sulla effettiva matrice fascista dell'assassinio e per prolungare il già gravissimo clima di sospetto e di diffidenza emerso nella prima fase dell'inchiesta, specialmente per quanto riguarda l'incredibile operato dei carabinieri.

6) Nel denunciare questa gravissima e inaccettabile situazione che si

prolunga ben al di là di qualunque benevolenta ipotesi di «disorientamento» iniziale degli organi inquirenti, Lotta Continua ritiene che non vi possa più essere nessuna pretestuosa esitazione a condurre a fondo una inchiesta su gli aspetti del fascismo locale e regionale e sui settori della provocazione organizzata, per arrivare al più presto a colpire assassini e mandanti, come richiesto da tutto il movimento antifascista e dall'opinione pubblica democratica.

Reggio Emilia 18 giugno '75



ALL'UMA, un "ente inutile" democristiano che mangia i soldi ai contadini, è arrivata la lotta contro i licenziamenti

ROMA, 13. — L'attacco all'occupazione portato avanti dal governo e dai padroni colpisce anche il settore dell'impiego pubblico, tradizionalmente roccaforte e centro di gestione clientelare democristiano.

L'UMA (Utenti Motori Agricoli) è un esempio di come i padroni intendono procedere alla riforma della pubblica amministrazione, e cioè passando sulla pelle dei lavoratori. Esso è uno dei tanti enti gestiti dalla DC bonomiana. Il servizio statutario di questo ente prevede l'erogazione del carburante ai contadini a prezzo agevolato.

L'UMA non prende direttamente i soldi dallo stato, ma si autofinanzia appunto attraverso i contributi dei contadini; i soldi però non sono affatto indirizzati verso lo sviluppo della agricoltura ma, con la scusa di giornate di studio, consulenze, ecc., vanno a finire in manovre clientelari e a favore del settore privatistico. L'ente è strutturato in sezioni provinciali, mentre alla direzione generale è riservato il compito di tenere i rapporti con i vari mafiosi democristiani. L'UMA doveva essere disciolto come «ente inutile» in seguito alla recente legge sul riassetto del parastato, ma il governo e la DC si sono dati da fare e così l'ente si è salvato in extremis per soli due voti.

Veniamo al licenziamento recente di 300 lavoratori a Roma. Si tratta di lavoratori con contratto a termine, ossia di 6 mesi, seguito da un mese di sospensione, poi altri 6 mesi e così via; e questo da 4 anni. Ora, con la legge del riassetto, che non prevede più contratti di questo tipo, l'amministrazione, di fronte all'agitazione dei lavoratori ha adottato una delibera che prevede la loro assunzione, ma che però da circa 2 mesi gira da un ministero all'altro senza arrivare mai in porto.

Questa lunga procedura burocratica maschera chiaramente la volontà dell'amministrazione di perdere tempo. E in questo quadro, sono scattati immediatamente gli interessi delle corporazioni clientelari di categoria (Coldiretti, Confagricoltura), intenzionate ad appropriarsi del servizio attualmente elargito dall'UMA. La non assunzione dei contrattisti rappresenta, per chi è intenzionato a impedire definitivamente dell'ente e a lottizzarlo, un obiettivo concreto.

Coscienti del fatto che l'UMA è un carrozzone, organo del sottogoverno della DC, i contrattisti hanno iniziato la lotta per difendere il proprio posto di lavoro; picchettando l'ente da più di un mese, e stanno cercando di creare intorno alla loro lotta una mobilitazione del personale di ruolo, il quale attraverso la ristrutturazione e la riduzione di organico, verrà colpito dal trasferimento e dall'aumento del carico di lavoro. La mobilitazione è un compito difficile, in un settore arretrato, dove la CISL è dichiaratamente fi-

ligradronale, e la CGIL minoritaria e impedita dalla linea confederale di unità al vertice con la CISL.

I lavoratori precari si sono dovuti assumere in prima persona la direzione e la gestione della lotta, via via più coscienti che la proposizione di obiettivi chiari, precisi e corretti (assunzione per tutti i contrattisti, rifiuto dei trasferimenti per tutto il personale) e la scelta di forme di lotta incisive e autonome sono gli strumenti migliori sia per coinvolgere tutti i lavoratori che per costringere i sindacati a intervenire nella vertenza. Una importante iniziativa dei contrattisti in lotta è stata la ricerca di collegamenti con altri lavoratori pubblici: con INPS, IRVAM, Italcable, ISPE, CINEP si è cominciata la costruzione dell'unità di base di una categoria spesso finora arretrata e divisa.

Compagni degli altri enti erano presenti al picchetto duro che ha bloccato completamente la direzione centrale dell'UMA il 13 giugno. Al suo arrivo il direttore nel vedere anche il suo amato ente teatro di una lotta dura, ha dato in escandescenze, ha cercato di intimidire i lavoratori minacciandoli di denuncia, ha poi fatto affluire in forza la polizia. Mentre così protetto il direttore correva in giro a pregare i lavoratori di entrare negli uffici, l'atteggiamento di questi diventava sempre più fermo e gli stessi sindacalisti si trovavano coinvolti nelle discussioni, pur restando sulle difensive.

LE REAZIONI ESTERE ALLE ELEZIONI ITALIANE

Kissinger chiede elezioni anticipate, il "Times" spera nei miracoli

I commenti della stampa borghese internazionale sui risultati delle elezioni italiane oscillano in questi giorni tra i toni da guerra fredda (sospita, ovviamente, i «grandi giornali» americani, che parlano di «marea rossa avanzante»), e la tentazione di esorcizzare, per così dire, il significato politico del collasso democristiano e della grandiosa avanzata della sinistra, ri-

ducendolo sulla scia dei commenti della «grande stampa» italiana, ad un voto di protesta contro il «malgoverno» DC, che sarebbe destinato ad un ridimensionamento in caso di elezioni politiche.

I toni più minacciosi sono, come è ovvio, assunti dalla stampa tedesca ed americana; e riflettono le prese di posizione dei rispettivi uomini di governo. Kissinger, dopo aver fatto dichiarare al proprio portavoce che il dipartimento di stato ritenebbe «scorretto dare giudizi su un affare interno di un altro paese, come i risultati delle elezioni amministrative», e che «i rapporti tra USA ed Italia restano immutati», si è poi pronunciato personalmente, con un esplicito invito a Leone perché indichi elezioni politiche anticipate: «Forze non democratiche sono oggi più forti, ha detto; è ciò toglie spazio al gioco delle forze democratiche. Ma in caso di elezioni nazionali si potrebbe mutare la tendenza».

Il presidente tedesco

Scheel, in visita a Washington, ha dichiarato a sua volta di essere «preoccupato» della svolta italiana. Il problema di fondo, nei commenti dei giornali americani e tedeschi, è quello della collocazione internazionale del nostro paese: il giornale «colto» del gruppo Springer, «Die Welt», ad esempio, titola «In Italia è suonato il campanello di allarme per il paese, per l'Europa, per la NATO»; diversi giornali americani, collegando la novità della situazione italiana con il processo rivoluzionario portoghese e lo scollamento del «fianco orientale» dell'alleanza (Grecia e Turchia), si lanciano nella terrificante (per loro) profezia di un «Mediterraneo, nuovo Mar Rosso».

Questo, nonostante tutti sottolineino che la linea ufficiale del PCI non prevede affatto uno sganciamento dalla NATO.

Il ricorso a simili toni allarmistici non riflette soltanto l'arroganza forcaiola, quanto spaventata, dell'imperialismo ameri-



I proletari romani in festa dopo la vittoria elettorale: l'incubo di Kissinger

cano e tedesco, ma anche la consapevolezza che (al di là di tutti gli scongiuri ed i tentativi di minimizzazione) il risultato delle elezioni è segno di un processo irreversibile, di una crescita di massa le cui pretese, sul piano interno come su quello internazionale, vanno al di là delle prese di posizione ufficiali del PCI.

Quello che è soprattutto chiaro, ai giornali tedeschi e americani, è il crollo della DC. Il titolo di «Le Monde», «Il re è nudo», è assai significativo; il «Times» incalza: «dopo trent'anni di potere, la DC non può so-

pravvivere a meno di rinnovarsi profondamente». In sostanza, i giornali della borghesia internazionale non hanno probabilmente capito molto della radice di classe, delle caratteristiche profonde del voto italiano; ma una cosa hanno capito, che la borghesia italiana non ha, in questo momento, un partito di ricambio. E' proprio per questo che i toni minacciosi si alternano alle speranze irrazionali: «i democristiani dovranno mostrare agli italiani di sapere offrire un governo migliore di quello offerto dai comunisti, il che è difficile, ma non impossi-

ble», scrive il «Financial Times»; e il «Times»: «la sola possibilità di evitare che alle prossime elezioni politiche il PCI consegua la maggioranza relativa è che, «nel giro dei prossimi due anni, la DC esca, per miracolo, dalla paralisi».

BOLOGNA
Oggi alle 12 alla Meridiana: Maurizio Maldini.

BOLOGNA
Venerdì alle 12 a Quarto Inferiore, via I. Maggio: Maurizio Maldini.

PAVIA

I carabinieri reagiscono alla sconfitta DC con le armi in pugno

PAVIA, 18 — Ai compagni che l'altro ieri erano scesi in piazza per festeggiare la sconfitta democristiana e l'avanzata senza precedenti delle sinistre, il regime democristiano ha risposto con i mitra e le pistole spianate dei carabinieri a mostrare che al di là dei risultati elettorali, contro la volontà delle masse di cambiare le cose sta un apparato di polizia formato a dismisura negli ultimi mesi con cui fare i conti. Sono bastati pochi compagni in piazza, una bandiera rossa sulla sede del MSI (ormai in liquidazione), la gioia per la sconfitta

democristiana per alimentare la risposta reazionaria da parte dell'apparato repressivo dello stato: a sirene spiegate arrivano due gazzelle dei carabinieri; gli agenti scendono con mitra e pistole spianate, aggrediscono a calci in pancia un compagno, lo buttano per terra, minacciano di sparare addosso agli altri compagni accorsi per soccorrerlo. Un anziano proletario che minaccia di denunciare la volontà omicida dei carabinieri viene ammanettato e portato in caserma. Più tardi sotto la pressione dei compagni, i carabinieri saranno costretti a rilasciarlo.

Calabria: Castrovillari è una zona rossa

CASTROVILLARI, 18 — I risultati delle elezioni comunali hanno confermato una grande vittoria della sinistra nell'intera zona di Castrovillari. La DC al comune perde 3 seggi uno lo perde il MSI, due seggi in più sono conquistati dalla sinistra. Ma nei paesi del circondario la vittoria è addirittura schiacciante. Ai vecchi comuni rossi come Lungro, Spezzano Albanese, San Lorenzo del Vallo, Civita si sono aggiunti quelli di Frascineto, Firmo, Mormanno, San Basile, Laino Castello.

Il senso profondamente antidemocratico e comunista di questo voto si è espresso in grande e spontanee manifestazioni di gioia a Castrovil-

lari, dove lunedì sera, appena conosciuto il risultato delle regionali, si è formato un corteo di centinaia di compagni e proletari pieno di bandiere rosse che ha attraversato i quartieri popolari al grido «è ora, è ora: potere a chi lavora» accolto con entusiasmo soprattutto dalle donne che scendevano in strada e si univano ai compagni.

Martedì sera si sono ripetute le stesse scene di entusiasmo. I cortei di lunedì e martedì si sono fermati a lungo sotto la sede della DC scandendo gli slogan «boia Fanfani vestito a lutto, la sinistra ha raccolto tutto» e questa è solo la prima botta, tutto il resto lo farà la lotta».

MONFALCONE, 18. Non esistono più zone bianche: questa la nuova realtà politica espressa dal risultato del referendum e confermata ampiamente e definitivamente il 15 giugno. Il PCI raggiunge il 31,5 per cento aumentando del 6,7 per cento rispetto alle regionali '72 e alle amministrative '70; la DC con il 34 per cento in meno. Il MSI in netto regresso, il PSI con un aumento, anche che se inferiore alla media

MONFALCONE

Non esistono più le zone bianche

nazionale. A Grado e Gorizia si sfiora la maggioranza assoluta, il PCI infatti aumenta del 5,7 per cento. Due comuni con più di 5 mila abitanti, Gradisca e Cormons, diventano rossi e così Sagrado comune minore. A Monfalcone, unica giunta centrista in mezzo ai comuni rossi, le sinistre hanno ottenuto 15 seggi su 30, nei comuni già rossi, il PCI è aumentato del 4,6 per cento. Nella provincia i comuni retti da am-

ministrazioni con al centro la DC erano 15 su 25, ora sono 11 e Monfalcone incerta, i giovani hanno votato a sinistra, ma non solo loro.

I crimini democristiani sono stati condannati da una nuova componente proletaria, alle incertezze dei burocrati locali si è contrapposto l'entusiasmo dei compagni che esprimono la forza di chi non ha niente da chiedere alla DC ma solo da imporre.

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/6 - 30/6

36 MILIONI ENTRO IL 30 GIUGNO

Sede di ROVERETO: Giuliano 30.000; nucleo Kofler 40.000; nucleo Grundig 50.000; nucleo Ati 30.000.

Sede di ROMA: Compagni di Subiaco 7.000; Elisa di Architetture 5.000.

Sez. S. Basilio «F. Ceraso» Raccolti al funerale di Fanfani 28.150.

Sede di PESCARA: Un militante del PCI 1.000; Sandra B. 6.500; Massimo B. 10.000; Paolo e Maddalena perché il compagno Fortunato Rimentì viva nelle nostre lotte 10 mila.

Sez. Chieti Giancarlo 1.000.

Sede di NOVARA: Gianni 3.500; raccolto al comizio di Borgomanero 4.000; sottoscrizione di massa 14.000.

Sede di MILANO: Raccolti alla cena di attesa dei risultati elettorali 10.000; una compagna CGIL scuola 2.000; Danilo del Pestalozzi 1.500; Adriana e Dina 1.000; sez. romana 1.000; operai OM rep. 452.472 12.000; Nucleo Vannoni: Graziano Pid 5.000; Vittoria 2.000; Mimmo 3.000.

Sez. Biococca Raccolti alla CLUP 64.000 vendendo il giornale 8.000.

Sez. Sempione Pierino operaio Fargas 10 mila; raccolto vendendo il giornale 9.000.

Sez. Vimercate I militanti 15.000.

Sez. Bovisa Sorelle di Roberto 1.500; vendendo il giornale al mercato 700; nucleo Hoerlikon rep. Fabbri: Chessa 500; Gianni 500.

Sede di CATANZARO: Vendendo materiale 7.500; Graziosa 2.500; Lello 6.000.

Sede di MONFALCONE: Un partigiano 5.000; Gabriella, Bruno, Luciana, Stella 4.000; tra i soldati di Cervignano 3.300; una zia di Matera 1.000; un compagno 10.000; Livia 5.000.

Contributi individuali: Peppe, Nicola e Peppino

- Monte S. Angelo 2.000; Franco U. - Milano 5.000. Totale 438.150

Totale prec. 9.555.775

Totale compl. 9.993.925

LOTTA CONTINUA	
Direttore responsabile: Marcello Galeotti. Vicedirettore: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.52.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.52.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 874.008; Milano, 635.423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.	Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1.10.
Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.	Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Straordinaria festa dei proletari romani

«Nun l'avemo vinti, l'avemo aperti in due come le cozze»

I compagni di S. Basilio e della Magliana organizzano i funerali di Fanfani tra l'entusiasmo di tutti - I parenti del morto si vendicano sparando lacrimogeni sul corteo funebre - Una sfilata di bambini che festeggiano la «torta in terra» presentata dal sen. Fanfani come «un assalto, fortunatamente sventato, alla sede della DC»



Nel riquadro: i dc di Ostia al comizio di Fanfani. «Piccolo di statura, grande di cervello!»



Una incalcolabile marea di comunisti: questa era piazza S. Giovanni, dalle 16 di ieri pomeriggio, fino a sera. Quasi senza interruzione continuava la manifestazione spontanea di lunedì sera sotto le Botteghe Oscure; si allargava, maturava una nuova certezza, e una nuova determinazione nelle parole d'ordine: c'era aria portoghese ieri sera a Roma, laureatasi ufficialmente rossa lunedì sera.

Lunedì sera due sezioni di Lotta Continua, San Basilio e Magliana, decidevano a tarda sera di organizzare una festa con tanto di funerale alla DC e di portarla a piazza S. Giovanni. E così verso le 18,30 su una piazza enorme e gremita si affacciava uno strano corteo: un carro funebre vero e proprio (rimediato allo sfascio carrozze) con dentro una bara avvolta nella bandiera della DC; sopra al carro compagni con bandiere rosse che cantavano. Dietro venivano degli striscioni disegnati con Fanfani preso per il fondelli della punta di una gigantesca falce e martello, e un'altra bara portata a spalle dai compagni della Magliana preceduti da Aldo il pazzariello che cantava l'elogio funebre.

Dietro ancora un camion gremito di proletari, di bandiere, che lancia a ripetizione slogan come «Fanfani nanetto beccate sto paletto». E' indescrivibile l'entusiasmo che suscita questo arrivo in piazza: subito la piazza si schiude, fa aia al passaggio, si assiepa tutta intorno e sono donne, anziani, bambini, proletari di tutte le età, si saluta col pugno, si ride, ci si commuove per l'emozione e per la gioia, rimbalzano, ripresi, dovunque, gli slogan del potere agli operai. Sono i proletari, i comunisti più anziani che non stanno più nella pelle. E sono loro che si attaccano al carro funebre, lo spingono lo seguono come per un vero funerale; i compagni che hanno una bandiera in mano, di Lotta Continua, se



la trovano impugnata e stretta da tutte le parti, da tante nuove mani che in quel modo entrano in piazza in corteo. Si arriva nel cuore della piazza, una donna si inginocchia davanti al feretro e incomincia a intonare una litania divertentissima cui tutti fanno in coro «Amen»; poi è un pellegrinaggio da ogni lato della piazza per venire a vedere «il funerale della DC»: è una festa nella festa.

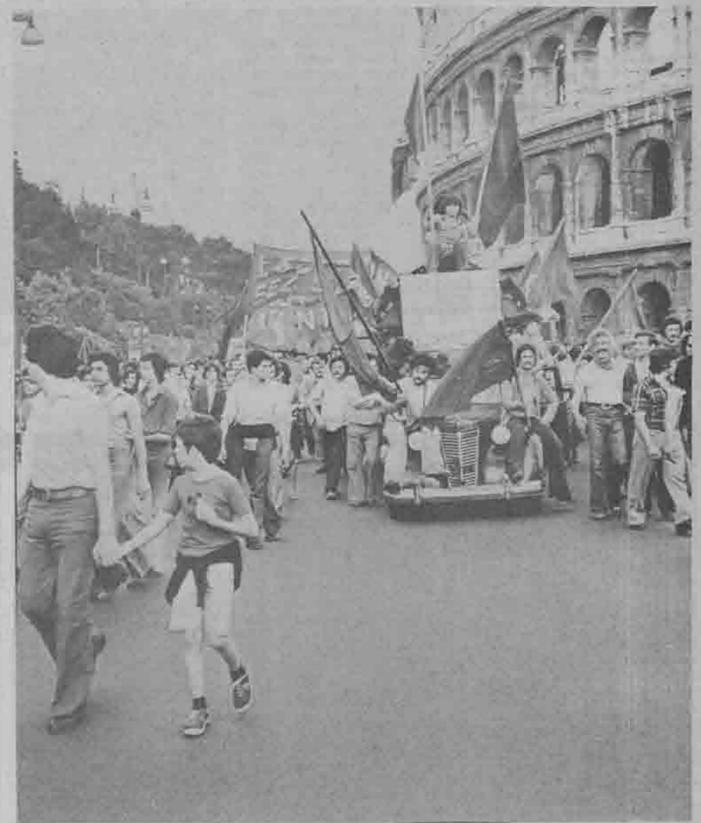
Appena finito il discorso di Berlinguer, continuamente interrotto da

slogans, la folla si muove, riparte con il funerale in testa il corteo che fa il giro di tutta la piazza: di nuovo si accende l'entusiasmo mentre si ingrossano le file di una manifestazione spontanea e unica che inizia a dirigersi verso il centro della città. E' un corteo tutto proletario, come non se ne vedevano da anni, è Roma rossa che va a far festa nel suo centro storico. C'è una nuova unità che si cimenta con l'entusiasmo ma anche con la chiarezza di un impegno a continuare, a sfruttare fino in fondo la vittoria; ai compagni del Pci più tenacemente settari nei nostri confronti è come se si squarriasse un velo; dal riconoscere lunedì sera «è anche merito vostro», all'innalzare 24 ore dopo sul carro funebre della Dc la bandiera del Pci insieme a quella di Lotta Continua, all'entrare sicuri e combattivi nel corteo di ieri sera che usciva da piazza S. Giovanni. C'è in questi fatti un passaggio decisivo dell'unità, passaggio compiutosi nel giro di una giornata, perché a strappi e non a gradi va avanti l'unità del proletariato, e chi perde l'occasione di starci dentro, perde diritto di parola e non può che rimanere ai lati della strada a raccattare briciole, in questo caso briciole di consiglieri.

Il corteo si snoda tra ali di folla, i nostri giornali vanno a ruba e tutti li acquistano a più di 150 lire. Via Merulana, via Labicana, Colosseo, Fori Imperiali, e poi piazza Venezia. Qui incontriamo la polizia che vuole guastare la festa. La guida tale Vecchione, personaggio ben noto a tutti i compagni quando era al commissariato di Centocelle. Cerca di sbarrare il passo, il corteo si ferma un attimo, ma non c'è nulla che possa indebolire o intimidire la sicurezza e il coraggio di quelle migliaia di comunisti: il cordone di carabinieri si scansa appena in tempo perché anche le nostre file di servizio d'ordine sono scaval-

cate dai proletari che vogliono andare avanti. Si canta bandiera rossa, riparte il «funerale alla Dc», ma una volta arrivati sotto la direzione nazionale del Pci alle Botteghe Oscure, da una via laterale il dott. Vecchione, a nome del ministero dell'Interno e del suo partito, si piglia la sua miserabile rivincita: fa tirare sul corteo i lacrimogeni. A questo punto viene allo scoperto la fermezza di tutti i compagni; un corteo festoso e disunito si compone, serrà le sue fila, non ci si muove si raccolgono subito i lacrimogeni che vengono rispediti con buona mira al mittente, che trovandosi in una via stretta si affumica e si ritira alla svelta, mentre si gridano slogan e si sventolano bandiere: resta però gravissima la sfida di chi ha voluto trovare un pretesto per tirare contro la direzione del Pci, contro 11 milioni di comunisti, contro la vittoria popolare antidemocristiana. Il braccio di questa sfida si chiama Vecchione, deve sparire subito dalle piazze in cui ci sono i comunisti. Su alcuni giornali di oggi si può trovare scritto che questo corteo voleva dare o addirittura ha dato l'assalto alla sede della Dc di piazza del Gesù: niente di più falso e incredibile rispetto al carattere di festa popolare che quel corteo aveva; è una versione che serve a coprire le responsabilità di chi ha voluto sfidare tutto il movimento di lotta.

Il corteo continua ancora la sua marcia fino al ponte Garibaldi dove la bara della Dc viene buttata nel Tevere davanti a tutti i compagni tra gli applausi generali.



IN GRAN BRETAGNA, ARGENTINA, BELGIO

Una vasta ondata di lotte per il salario

La lotta di 200.000 ferrovieri è il banco di prova del « nuovo patto sociale » di Wilson - In Argentina, la seconda settimana di lotta a Cordoba fa scricchiolare il regime - In Belgio lo sciopero degli operai tessili è sempre meno controllato dai sindacati

Gran Bretagna

Dopo la vittoria nel referendum, è la lotta operaia, oggi, il banco di prova del governo laburista. Il tentativo di Wilson di utilizzare l'emarginazione, in termini elettorali, della sinistra nel suo partito e nel sindacato per rilanciare un patto sociale « di nuovo tipo », apertamente autoritario nei confronti dei sindacati e « contrattualistico » nei confronti della confindustria (C.B.I.) trova la sua verifica, subito, nel confronto che si sta aprendo tra il governo e i sindacati, tra il governo e la base operaia, a partire dal più urgente problema sul tappeto: lo sciopero dei 200.000 ferrovieri, che dovrebbe cominciare lunedì, dopo che i lavorato-

ri hanno respinto l'offerta padronale di un aumento generale dei salari intorno al 27,5%, tenendo ferma la richiesta del 30-35% di aumento. Di fronte a questa scadenza, tutti i nodi della politica wilsoniana vengono al pettine: da un lato, la « credibilità » laburista nei confronti del padronato non può essere salvaguardata se non da un atteggiamento « duro » del governo (e questo sembra essere la scelta di Wilson); dall'altro, un simile atteggiamento svela ancora più chiaramente la natura autoritaria del patto sociale « di nuovo tipo ». Sembra difficile che Wilson riesca ad evitare il confronto; mentre cresce la spinta di lotta anche in altri settori (ieri ad esempio i delegati dei 120 mila operai del gruppo Imperial Chemical hanno respinto le offerte della

direzione, e si avvicina lo sciopero) e mentre il sindacato dei metalmeccanici si schiera apertamente contro il patto sociale.

Argentina

La risposta dei lavoratori argentini alla politica economica del governo, incentrata nell'escalation dell'inflazione (ieri il ministro dell'economia Rodrigo « non ha escluso » la possibilità di nuove svalutazioni, dopo quella che, dimezzando il valore del peso, ha più che raddoppiato i prezzi) si fa sentire con straordinaria forza e tenuta nella città operaia di Cordoba: gli operai dell'automobile (Fiat e Renault) hanno aperto la loro seconda settimana di lotta praticamente ininterrotta con una nuova manifestazione, di migliaia e migliaia di compagni, che ha bloccato la città, mentre al loro fianco, sempre a Cordoba, sono scesi in sciopero i lavoratori dei trasporti pubblici e il settore del commercio al minuto.

La crescita dello scontro di classe, a Cordoba e in tutto il paese (anche a Santa Fe, l'altro massimo centro industriale del paese, gli operai siderurgici hanno dato vita già nella scorsa settimana ad una massiccia mobilitazione, mentre i giornali segnalano con preoccupazione il « crescere della tensione » a Buenos Aires) sta avendo un effetto anche a livello istituzionale. Sia Balbin, capo del partito radicale — la cui « opposizione » assai moderata era stata finora uno degli elementi di stabilità del governo — Sia Frondizi, del Frejuli, hanno chiesto esplicitamente l'allontanamento del ministro dell'economia, le cui posizioni, anche all'interno del movimento peronista, appaiono in declino. Un dato particolarmente significativo, se si pensa che Rodrigo è considerato una delle pedine di Lopez Rega, l'« eminenza grigia » del governo.

Belgio

Il movimento di lotta degli operai del settore tessile assume di giorno in giorno maggiore ampiezza e vigore. Lo sciopero, lanciato dai sindacati a partire da lunedì — e a tempo indeterminato — per il rinnovo del contratto collettivo, ha fin dall'inizio coinvolto più operai di quanti erano stati ufficialmente chiamati alla lotta. I vertici sindacali, infatti, nel timore di una « crisi del settore », avevano deciso di limitare gli scioperi a 25 mila lavoratori, concentrati a Roulers, Courtrai e Tielit. Già lunedì, altri 6 mila operai, a Mouscron e Renaix, sono entrati autonomamente in lotta. Martedì sono cominciati scioperi anche nelle zone di Ostenda, Bruges, Ypres. E il movimento continua ad estendersi. I dirigenti sindacali dichiarano ora di « seguire attentamente la situazione », e non escludono la proclamazione dello sciopero generale del settore in tutto il paese.

MEDIO ORIENTE

Sempre più difficile la pace separata

Ripercussioni all'interno dell'amministrazione USA delle prese di posizione dell'OPEC — Svalutata la lira israeliana

« Appena » sei, secondo il Jerusalem Post, sono i punti di divergenza fra Egitto e Israele in merito alla eventuale conclusione di un accordo bilaterale: la durata dell'accordo stesso, che Tel Aviv vorrebbe di almeno tre anni; il controllo dei passi strategici del Sinai orientale, che Israele non è intenzionato a cedere (a meno che l'Egitto non accetti di firmare una dichiarazione di non-belligeranza: cosa da escludere); le modalità di controllo della tregua da parte delle forze dell'Onu; il passaggio nel Canale di Suez di mercantili stranieri per o da Israele; una attenuazione della propaganda anti-israeliana da parte degli stati arabi; infine — ed è questo il nodo di fondo della questione — la separazione totale o meno di questo eventuale accordo bilaterale con gli accordi firmati da Israele con qualsiasi altro paese arabo. In sostanza, quest'

ultimo punto verte sulla sostanza stessa dell'accordo a due, cui Kissinger e Israele vorrebbero attribuire un significato e una funzione di rottura del blocco arabo, contrariamente all'Egitto, non tanto per sua diretta volontà, quanto perché trattenuto alle spalle dalla Siria e dall'Olp e in genere dai paesi arabi progressisti.

La politica energetica di Kissinger, che recentemente, a seguito della Conferenza dell'Opec di Libreville ha ricevuto un non indifferente colpo grazie alla decisione dei paesi produttori di non riconoscere e non trattare con l'Agenzia Internazionale dell'Energia — creatura del segretario di stato americano — è sotto accusa anche negli stessi Stati Uniti. In particolare, il segretario al tesoro William Simon, pur concordando con l'obiettivo di fondo del ministro degli

esteri Usa — bloccare l'ascesa del prezzo del greggio — propone ora di riprendere la via del « dialogo » con l'Opec in pratica scavalcando, la ormai respinta AIE, in una intervista alla US News and World Report Kissinger cerca invece di ridare credibilità all'AIE, sostenendo che le condizioni oggettive per impedire un nuovo aumento del greggio è quello di ridurre i consumi energetici da una parte e di sviluppare fonti d'energia alternative dall'altra (è la linea delle grandi compagnie Usa).

La lira israeliana è stata svalutata oggi ufficialmente del due per cento: in realtà la svalutazione è destinata a crescere molto di più nei prossimi mesi, dal momento che a questa decisione si accompagna un'altra, di sganciare la valuta israeliana dal dollaro, e renderla fluttuante. Il decreto governativo, nonostante le assicurazioni ufficiali volte a rassicurare l'opinione pubblica — non verranno toccati i prezzi degli alimentari di base, dei trasporti pubblici e della benzina, si dice a Tel Aviv — colpisce fin d'ora i redditi proletari. Del resto ciò è ammesso implicitamente laddove si ricorda che l'obiettivo della misura è l'aumento delle esportazioni (che caleranno di prezzo) e la diminuzione delle importazioni (che aumenteranno).

E' questa la seconda svalutazione della lira israeliana in meno di un anno: già nel novembre settantaquattro il rapporto fra la moneta israeliana e il dollaro era stato calato da 20/42 a 10/60. I proletari israeliani, con il rilevante aumento degli scioperi e delle dimostrazioni contro il carovita avevano già allora detto la loro.

ZAIRE - LA CIA TENTO' DI ASSASSINARE MOBUTU?

“Al lupo, al lupo”

Il presidente dello Zaire (ex Congo Belga) Mobutu Sese Seko, ha accusato gli Stati Uniti di aver fomentato un colpo di stato per rovesciarlo. Le accuse, riprese dalla stampa internazionale, sono state puntualmente smentite dal dipartimento di stato americano. « Prive di senso » sono state definite le accuse di Mobutu agli Usa. Cosa c'è dietro questo affare? Cosa c'è di vero nella denuncia del presidente zairese?

Massa e dell'assassinio politico. In questo senso ha una lunga esperienza. Generale dell'ANC, Armata nazionale congolese, assolda mercenari bianchi e con i dollari americani massacrò le forze nazionaliste. Organizzò l'assassinio di Lumumba e più tardi, divenuto presidente, fa assassinare Mulele. La sua pratica di governo attuale è basata sulla tortura e sull'assassinio. Restaurato l'ordine in Congo gli imperialisti gli conferiscono un'alta onorificenza per i « servizi » resi. La compartecipazione con gli Usa allo sfruttamento delle risorse naturali dello Zaire, ed il superstruttamento del popolo congolese, fanno di questo fedele servo dell'imperialismo l'uomo più ricco di tutta

l'Africa. Ma la sete di potere non ha limiti. Dopo l'oro, Mobutu, vuole il prestigio. Tenta di rifarsi una verginità con il nazionalismo. Mentre con una mano intasca i dollari con l'altra gesticola accusando in varie occasioni gli Usa di ingerenza negli affari africani. Nascono dalle contraddizioni tra Washington e Kinshasa. L'opposizione negli alti comandi, ma piuttosto di un gruppo di giovani ufficiali, capeggiati dall'attuale dittatore Park Chung Hee e appoggiati tacitamente dagli americani. Le loro parole d'ordine originarie erano la lotta alla corruzione e il ristabilimento di un regime democratico e civile, ma si persero assai presto per strada. Gli ultimi quindici anni sono stati un conti-

COREA: riunificazione all'ordine del giorno (3)

Le scelte socialiste del Nord

Negli anni successivi alla guerra, e soprattutto dopo il III Congresso del Partito (1956), la Repubblica popolare democratica della Corea del Nord accentuò la sua opzione socialista: completamento delle nazionalizzazioni di industrie e banche, cooperativizzazione agricola, uguaglianza di diritti della donna, ampliamento e modernizzazione dei sistemi scolastico e sanitario. Parallelamente, dopo la ricostituzione resa necessaria dalle rovine della guer-

accostamento alla Cina. Non ha comunque mai rinunciato a due elementi di fondo: 1) la continua critica teorica e pratica del revisionismo; 2) il mantenimento della propria autonomia di giudizio e di iniziativa, più che giustificata del resto anche dalla propria delicata situazione internazionale.

Terrone e corruzione nel Sud

Al Sud, la guerra del 1950-53 servì innanzitutto a Syngman Rhee, il vecchio e corrotto politicante

doratamente truccate, del '60 provocarono una protesta di massa senza precedenti, che terminò con la caduta di Rhee. Dopo un interregno di nove mesi di governo civile, i militari s'impadronirono direttamente del potere. Il colpo di stato non fu opera degli alti comandi, ma piuttosto di un gruppo di giovani ufficiali, capeggiati dall'attuale dittatore Park Chung Hee e appoggiati tacitamente dagli americani. Le loro parole d'ordine originarie erano la lotta alla corruzione e il ristabilimento di un regime democratico e civile, ma si persero assai presto per strada. Gli ultimi quindici anni sono stati un conti-

aver protetto degli studenti e criticato il regime. Gli oppositori esili sono stati assassinati o rapiti in paesi stranieri (come in Germania e in Giappone) da sicari prezzolati e agenti segreti. L'opposizione, costituita prevalentemente da intellettuali, studenti, religiosi, giornalisti, ha ufficialmente una esistenza legale, ma i suoi esponenti rischiano la vita giorno dopo giorno. Scioperi e lotte studentesche si sono svolte con particolare durezza nel 1964, nel '65, dal '69 al '72. Nel luglio del '70 in una sola provincia vennero arrestate 10.333 persone. Le condanne a morte non si contano: le ultime 8 vittime sono del 9 aprile scorso. L'accusa tende ad essere quasi sempre la stessa: spionaggio a favore del Nord.

La presenza americana

Le provocazioni e gli incidenti di frontiera si succedono anch'essi pressoché ininterrottamente, ma gli americani sanno molto bene che il Nord non ha alcuna intenzione di invadere militarmente il Sud. Quello che temono, è uno sfacelo del regime dall'interno, vittima della sua stessa corruzione, inefficienza, impopolarità. Per questo non hanno mai smesso di fornire al regime i mezzi necessari per sostenere artificialmente la propria esistenza. Mezzi militari innanzitutto: ai sono ancora oggi in Corea 32.000 soldati americani, dotati di un intero armamento atomico. Ci sono le navi-spia, come la Pueblo catturata dai nordcoreani nel '68, e gli aerei-spia come l'EC-121 abbattuto nel '69. Ci sono gli aiuti finanziari e militari: metà delle entrate statali è coperta da aiuti statunitensi, e i due terzi delle importazioni della Corea del Sud sono finanziati da aiuti internazionali, in prevalenza USA. Ci sono gli esperti nella repressione, i tecnocrati del terrore. In più, l'esercito sudcoreano conta su 620.000 uomini ben armati ed equipaggiati: per le sue dimensioni

è il terzo esercito dell'Estremo Oriente, e dal '65 al '72 ha partecipato massicciamente, al fianco degli americani, alla guerra nel Vietnam.

Il ruolo del Giappone

Ma gli americani non sono soli in Corea del Sud. Nel '65 il regime ha ristabilito i rapporti con il Giappone, dimenticando l'odio per i vecchi colonialisti chiamati ora dagli USA a collaborare allo « sviluppo » della Corea del Sud. E in breve tempo quest'ultima è tornata ad essere, economicamente, una colonia giapponese. Prima sono arrivati gli aiuti economici, destinati all'acquisto dei prodotti dei monopoli giapponesi, non senza che adeguate « tangenti » restassero nelle tasche dei leader politici.

Più di recente sono arrivate le industrie « sporche », quelle troppo inquinanti per poter continuare ad essere impiantate sulle isole giapponesi. Una manodopera sottopagata ha attirato gli investimenti, e la Corea del Sud si è venuta rapidamente industrializzando. Gli investimenti stranieri sono oggi per il 60 per cento americani e per il 30 per cento giapponesi, ma la quota di questi ultimi tende a crescere. Contemporaneamente, il Giappone ha superato gli USA come principale partner commerciale: sono suoi il 40,8 per cento delle importazioni in Corea del Sud e il 28,1 per cento delle esportazioni dalla Corea del Sud.

Ma questo sviluppo subordinato e dipendente ha solo aggravato le condizioni dei coreani del sud. La agricoltura occupa ancora il 55 per cento della popolazione attiva, ma il reddito medio delle famiglie contadine era sceso del 19,1 per cento fra il 1964 e il '68, e si sa che ha continuato a calare anche dopo. Paese tradizionalmente esportatore di prodotti agricoli, la Corea del Sud deve ora importarne a ritmi crescenti, compreso il riso. Ancora

nel 1971, l'elettricità era assente dal 73 per cento delle zone rurali. I disoccupati sono 700.000 su una popolazione attiva di 10 milioni, e a Seul raggiungono il 23 per cento. Nell'ultimo anno i prezzi sono saliti del 40 per cento.

La politica delle « due Coree »

Nel 1969 un'indagine governativa (che si tentò invano di tenere nascosta) permise di stabilire che

riamente al successo delle sinistre. Per questo, come nel Vietnam dopo Ginevra, preferiscono perpetuare lo equivoco delle due Coree e accettarne tutti i rischi politici, sociali, militari. Non è un caso che Park Chung Hee proponga l'ingresso simultaneo delle due Coree all'ONU, che renderebbe definitiva la divisione, così come non è un caso che i nordcoreani si oppongano decisamente a una simile soluzione.

A tenere gli americani in Corea non è solo l'orgogliosa, cinica, folle volontà di non ammettere una nuova sconfitta. Ci sono

suoi interlocutori privilegiati nel Terzo mondo e fra i non allineati. Gli osservatori ritengono che nordcoreani e cinesi mirino da un lato a costruire un ampio consenso internazionale attorno alla Corea del Nord, dall'altro al deterioramento graduale del regime di Park, fino al suo crollo definitivo. Ma non è facile pensare che i tempi di questo processo possano essere brevi. Nel dicembre del '74, quando già si delineava la sconfitta vietnamita, Ford andò a Seul per rassicurare la sua fantoccia. Dopo la caduta di Saigon e di Phnom

nare ad essere a disposizione della follia omicida di Ford e dei suoi accoliti. Certo, i dirigenti giapponesi devono tener conto dell'esistenza, anche all'interno del proprio paese, di una forte corrente d'opinione anti-americana; inoltre, essi desiderano giocare su molti tavoli, e non pregiudicare la possibilità di buoni rapporti con la Cina. Tuttavia, gli interessi strategici ed economici della borghesia giapponese ne limitano la volontà e la capacità di autonomia dagli Stati Uniti.

Park come Thieu

Le dichiarazioni di Ford e di Schlesinger, l'incidente della Mayaguez, hanno galvanizzato il regime di Park, che già si vedeva vicino a seguire la sorte di Thieu. Gli incidenti di frontiera sono ripresi, e il rischio ipocritamente sbandierato di una supposta possibile invasione dal Nord ha perfino permesso a Park di raccogliere attorno a sé, in manifestazioni di massa, alcuni esponenti di quel poco di opposizione legale cui ancora è dato di sopravvivere. Resta da vedere quanto a lungo l'appoggio americano possa tenere in vita un regime vacillante per la protesta disperata dei contadini, degli operai, degli intellettuali, di una parte almeno dei religiosi cattolici e buddisti; perfino, a quanto si dice, di una parte dell'esercito. Resta da vedere, in più, quanto a lungo la follia aggressiva della Casa Bianca e del Pentagono possa reggere di fronte a un'opinione pubblica americana sempre più stanca di avventure.

Ma non è possibile farsi troppe illusioni. Da un lato c'è la fermezza, fondata sulla giustizia, della Repubblica popolare coreana e della Cina; c'è il desiderio di pace, di libertà, di progresso, di trenta milioni di sudcoreani oppressi da trent'anni. Dall'altro lato c'è una bestia, l'imperialismo, le cui unghie non sono state ancora tagliate. (Fine)



Scontri nelle vie di Seul



Disoccupati sudcoreani

anche i ben concreti interessi dei monopoli americani e giapponesi, decisi a difendere i loro profitti.

Il diritto alla riunificazione

Nel momento in cui più acuta appare la crisi dell'imperialismo americano in Asia, Kim Il Sung è andato a Pechino e, in accordo con la Cina, ha riaffermato il diritto della Corea alla riunificazione e all'indipendenza reale; obiettivi, questi, da ottenersi non con la forza delle armi ma con quella del diritto. I successivi, recentissimi viaggi di Kim Il Sung in Algeria, Mauritania, Romania, Bulgaria, Jugoslavia, fanno pensare a una rinnovata offensiva diplomatica della Corea del Nord, che cerca oggi i

Cacciata la DC da centinaia di comuni

Man mano che affluiscono i nuovi dati delle elezioni comunali prende corpo quella grande svolta che è stato il 15 giugno: accanto ai dati esaltanti del generale spostamento a sinistra guidato dall'avanzata fortissima del PCI, c'è anche il dato di un generale e esteso sconvolgimento dei rapporti di forza che raggiunge tutto il paese, fino nei centri più piccoli dove massiccia è la svolta.

Il PCI è il primo partito in tutte le principali città, e ha conquistato la maggioranza assoluta a Bologna, Reggio Emilia, Livorno, Modena, Ferrara, Pesaro. Il voto per le province dà la maggioranza assoluta al PCI a Bologna, Modena, Firenze, Pisa, Livorno, Pistoia, Perugia, Terni, Pesaro, Siena, Reggio Emilia: le province rosse sono diventate, da 14, trentuno.

Ancora più secca è la batosta della DC (-4,6 sulle politiche, del '72), mentre più accentuata è l'avanzata del PCI (+6). Per la prima volta vanno a sinistra le province di Genova, Milano, Torino, Vercelli, Ancona, La Spezia, Savona, Alessandria, Massa, Cagliari, Cremona.

Ancora più forte è lo spostamento nelle comunali (il PCI avanza del 6,8 per cento). Nei comuni capoluogo il PCI ha raggiunto il 31,2 per cento, e la DC è ormai scesa al 32 per cento.

Tra le grandi città i nuovi comuni rossi sono Torino, Venezia, Firenze, Pisa, Cremona, Piacenza, Vercelli, La Spezia. Maggioranze di sinistra sono state raggiunte anche in numerose altre città e centri operai, tra cui Carrara, Viareggio (le sinistre passano dal 45,3 al 52,7), Montecatini (dal 43 al 55), Faenza, Casale Monferrato (dal 47,6 al 55), Paderno Dugnano (da 16 seggi a 22, con un aumento dell'8 per cento per il PCI), Cantù (da 10 a 17 seggi) ecc. Dove c'erano già giunte di sinistra si registrano consolidamenti, a volte clamorosi: a Nichelino si passa da 17 a 27 seggi (il PCI dal 38 al 50 per cento), a Cesena e Jesi da 21 a 23 seggi, a Spoleto da 21 a 25 seggi, a Verbania da 16 a 24, a Città di Ca-

Per un guasto prolungato in tipografia, il giornale ha dovuto essere completato con un ampio spazio fotografico. Pubblichiamo perciò solo la prima parte dell'articolo sulla situazione politica, rinviandone il seguito a domani.



stello da 24 a 26, a Limbiate da 18 a 28. Le sinistre passano poi a Piombino dal 68 al 72,5, a Cerignola dal 56 al 61, a Corsico dal 62 al 69, a Settimo Torinese dal 53 al 63,5, a Casalecchio dal 68 al 70,5, a Cascina dal 63 al 68, a Sassuolo dal 55 al 60, a Ferrara dal 55 al 61, a Rimini dal 52 al 58, a Sesto San Giovanni dal 54 al 61, a Cimisello dal 54 al 64, a Scandicci dal 63 al 69, a Foligno dal 51 al 54, a Fano dal 52 al 56, a Imola dal 63 al 66, a Rivoli dal 53 al 61, a Empoli, dal 67 al 73, a Novi Ligure dal 56 al 61, a Bollate dal 53 al 69,3, a Senigallia, dal 52 al 57, a Mira dal 60 al 64, a Grugliasco dal 57 al 70 e così via. Si sono poi definitivamente consolidate recenti giunte di sinistra come ad esempio quella di Mantova.

Anche nel resto dei comuni si sono verificati notevoli spostamenti a sinistra. Ecco gli aumenti delle sinistre in alcuni centri: Lodi da 41 a 45,9, Legnano da 39 a 44,2, Gallarate da 36 a 43,7, Cava dei Tirreni da 35 a 42,9, Ercolano da 40 a 46,3, Conegliano da 22 a 34, Schio da 26 a 37,2, Pinerolo da 30 a 36, Teramo da 29 a 34, Massa da 37 a 46,2, Sondrio da 28 a 36, Rieti da 38 a 42, Biella da 35 a 41, Busto Arsizio da 33 a 42, Molfetta da 40 a 45, Lecco da 31 a 40, Lamezia da 42 a 45,9, Saronno da 31 a 40, Fermo da 39 a 45,5, Chieri da 34 a 38, Camaiore da 33 a 41, Seregno da 31 a 38, Cesano Maderno da 32 a 40, Maddaloni da 31 a 43,6, Lissone da 24 a 36, Pomigliano da 17 a 37, eccetera. In molti comuni l'avanzata sfiora il

50%: 19 seggi a Vittorio Veneto, da 13 a 20 seggi a Bresso, da 17 a 20 a Canosa, da 15 a 20 seggi a Desio, dal 39 al 48,3 a Rho, il 48,7 a Guidonia Montecelio, ecc.

Arrivano infine gli ultimi dati, quelli dei comuni sotto i 5.000 abitanti dove si vota col sistema maggioritario: segnano anch'essi un grande tracollo della DC e un forte balzo in avanti delle sinistre e del PCI. Così a Terni su 28 comuni, la DC ne perde 2 e le sinistre passano da 2 a 11; a Massa su 11 comuni, le sinistre ne prendono per la prima volta 3; a Grosseto, su 13 comuni, la DC passa da 2 a 1 e le sinistre da 0 a 10; a Teramo, su 25, le sinistre da 0 a 5; a Catanzaro, su 94, le sinistre passano da 1 a 22; a Pistoia su 7, le sinistre passano da 0 a 5; a L'Aquila, su 70, il PCI passa da 1 a 2 e le sinistre da 0 a 11; a Matera, su 14, il PCI ne prende uno e le sinistre 4 per la prima volta; a Ascoli Piceno, su 38, le sinistre passano da 3 a 14; a Pisa, su 18, le sinistre passano da 3 a 15 e il PCI da 0 a 3; a Milano, su 126, la DC ne perde 25, il PSI passa da 0 a 3, il PCI passa da 0 a 4, le sinistre da 2 a 38 e così via.

Dappertutto avanzano il PCI e le liste di sinistra, dappertutto crollano la DC e il cartello delle destre.

Con i dati delle elezioni comunali la catastrofe del regime democristiano si rivela in tutta la sua entità.

QUANDO LA NAVE AFFONDA...

Crollo in borsa

La reazione della borghesia italiana alla grande vittoria della sinistra nelle amministrative può essere letta, oltre che nei commenti, lividi e «preoccupati» della grande stampa, nell'andamento della borsa valori. La giornata di martedì ha visto la più rovinosa caduta dei titoli (8 punti) della storia recente italiana, inferiore solo a quella che aveva seguito, nell'estate del 1960, la caduta del governo Tambroni. Puntuale come sempre, questo «termometro psicologico del capitale» segue regolarmente le tappe dello sviluppo della forza operaia.

Chi è stato al centro di questo crollo, che ha coinvolto in pratica tutte le azioni quotate? Il «Corriere della Sera» sostiene che, più dei grossi gruppi capitalistici (che alla prospettiva dell'avanzata delle sinistre si preparano da tempo, cercando «i canali e gli strumenti per instaurare un dialogo con il più grande partito comunista d'occidente»), sono stati i cosiddetti «piccoli risparmiatori» i protagonisti di questa «fuga dalla borsa»; Luciano Barca e Riccardo Lombardi, a nome del PCI e del PSI, dichiarano viceversa che alla base di tutto vi sono fenomeni «speculativi».

In realtà le due cose sono, e sono sempre state, strettamente connesse. E' indubbio che taluni settori di capitale finanziario, alla Sindona, per intenderci, quelli più strettamente e «irreversibilmente» legati al carro democristiano, hanno risentito violentemente il contraccolpo della crisi ormai evidente di un regime di cui costituiscono una delle espressioni, e hanno reagito con aperte operazioni al ribasso. Ma come sempre, è sulla testa del piccolo risparmio che le operazioni di tali gruppi, al rialzo come al ribasso, si svolgono. Soprattutto va tenuto presente il significato intimidatorio che l'attuale manovra di borsa vuole avere, un prolungamento delle forsennate dichiarazioni di Fanfani, o perché no, di Bignardi, sull'avanzata dei rossi. Si salvi chi può.

Di fronte a questa situazione, Barca ha cercato di rassicurare i piccoli risparmiatori — il che è coerente con tutta la politica del PCI nei confronti dei ceti medi — dichiarando «ingiustificati» i loro «timori». Ma è poco probabile che una dichiarazione del genere risulti gran che tranquillizzante. Non è la possibile linea di politica economica del PCI a provocare le «preoccupazioni» dei capitalisti; è il collasso del regime democristiano, e, soprattutto, la forza delle masse che dietro il voto al PCI si esprime.

Mirafiori: contro le fermate sospensioni in carrozzeria

Di nuovo in sciopero le meccaniche di Spa Stura

TORINO, 18. — Mentre ancora dura l'eco dei clamorosi risultati elettorali, e la discussione operaia è più che mai polarizzata sull'esame delle prospettive che l'avanzata delle forze di sinistra apre per una gestione autonoma della scadenza contrattuale, dentro la fabbrica la riflessione politica va avanti sull'onda delle fermate e delle lotte di reparto. Alle meccaniche di Mirafiori stamattina hanno scioperato per due ore gli operai della officina 72 (pistoncini). Obiettivo, il quarto livello. La prima ora di sciopero era programmata, la seconda ha avuto una gestione autonoma. Per un'altra ora si sono fermate le 5 linee del montaggio.

La sala prova motori, che è in lotta da quasi un mese, non poteva certamente venire meno. Gli operai del collaudo (127, 131, «vetture USA», 132) si sono fermati per due

ore in orario diverso.

Tutta questa serie di scioperi ha determinato il blocco delle linee della 127 e della 131 per periodi diversi, oscillanti tra l'una e le due ore.

Prendendo a pretesto queste fermate, Agnelli ha di nuovo ritentato, dopo parecchio tempo, la via dell'attacco diretto all'organizzazione degli operai: la mandata a casa. Verso le 11 infatti, in carrozzeria è stata messa in libertà la linea del 127.

La manovra ha colto di sorpresa gli operai e ha impedito una pronta risposta, ma la tensione è altissima e, uscendo, gli operai hanno preso accordi precisi per organizzare la reazione domani nel caso di nuova mandata a casa.

Sono continuati anche oggi gli scioperi alla Spa Stura. Le fermate ed i cortei dei giorni passati hanno innescato una serie

di lotte che si consolidano e generalizzano.

Mentre prosegue infatti lo sciopero di 2 ore per turno alle meccaniche (per i passaggi di categoria, pause e l'ambiente), martedì pomeriggio sono scesi in lotta sugli stessi obiettivi anche gli operai del secondo turno del montaggio carri e l'officina 82. La mobilitazione ha così raggiunto anche i reparti che sembravano più deboli.

Non è perciò passata la manovra di quei sindacalisti che tentavano di contenere la spinta operaia e che l'altra settimana si erano opposti (come ha fatto il delegato Nardi della UIL) alla lotta contro la mandata a casa. Domani ci sarà il C.d.F. e queste iniziative di lotta saranno al centro della discussione, mentre i delegati che tentano di isolare le lotte di reparto saranno messi davanti al fallimento della propria linea.

A BOLOGNA OLTRE 70.000 IN PIAZZA

«Siamo stanchi di aspettare, via Fanfani, governo popolare!»

Un mare di proletari in piazza Maggiore sin dalle prime ore del pomeriggio. Sono operai, donne, studenti, soldati, pensionati, storie di militanza e di lotta diverse ma con lo stesso entusiasmo e la consapevolezza di essere i principali protagonisti di questa grande vittoria.

E' un mare di gente che si intralica, che preme per riempire le strade della città, sono giovani e vecchi compagni in un immenso corteo con le stesse canzoni e le stesse parole d'ordine: «siamo stanchi di aspettare, via Fanfani, governo popolare!», «è ora, è ora, potere a chi lavora», «vinte le elezioni, battuta la Dc, mettiamo fuorilegge il Msi».

Tutta la città è partecipata dalle finestre, dai lati delle strade, dagli autobus bloccati la gente applaude il corteo, mentre l'entusiasmo rimbalza e cresce, trova stimolo ed energia nel

la partecipazione della gente. Quando si torna in piazza il corteo si trasforma in festa popolare: capannoni di centinaia di compagni discutono e cantano, altri ballano e fanno fuochi: il palco viene riempito di compagni e di bandiere, un vecchio comunista viene in piazza con un camion di vino che distribuisce a tutti.

Nelle discussioni che oggi si moltiplicano nelle fabbriche e nei quartieri c'è la consapevolezza del significato di questa vittoria. Ognuno capisce che siamo ad una svolta, che si apre una fase nuova di lotta e di impegno; ognuno capisce che di questa vittoria bisogna saperne portare il peso, che è possibile vincere ancora a partire dalle fabbriche, dalla ripresa delle lotte, dalla vigilanza contro ogni tentativo reazionario.

Non c'è nessuno che parli di compromesso storico, di alleanza con la Dc; tutti vogliono portare a fondo la crisi democristiana, tutti vogliono riconosciuto in un governo di sinistra la forza che si è dimostrata nelle lotte e nel voto.

E' questa la forza, la consapevolezza, la fiducia con cui si torna ai luoghi di lavoro e di lotta.

«Dobbiamo arrivare dove non è arrivato il Cile, dobbiamo difendere e rafforzare le nostre vittorie». Sono le parole di un compagno operaio. Sono la prima sintesi della discussione di queste ore, di questi giorni.

REGGIO EMILIA

Giovedì 19 ore 21 nella sede di via Franchi n. 2 attivo provinciale aperto ai simpatizzanti. Ogd: situazione politica e programma antifascista.

SITUAZIONE

avevano potuto presentarsi nel fronte del «NO», si sono battuti in questa campagna, sempre più esplicitamente, per accompagnare alla relativa dissociazione da Fanfani l'appello al rifiuto del voto al PCI.

Non è casuale dunque che Agnelli, nella più ampia e impegnata valutazione del voto che sia venuta finora dagli sbigottiti leaders borghesi, ricalchi pedissequamente lo schema delle dichiarazioni di Kissinger. Dopo un rituale omaggio alle «decisioni democraticamente espresse dagli elettori», il presidente della corporazione padronale elenca i suoi principali argomenti: a) il terrorismo economico (è di martedì il clamoroso e manovrato calo di borsa, così come le notizie altrettanto clamorose sulla fuga dei capitali, e perfino le voci sulla fuga del capitalista...); Agnelli lancia il suo avvertimento mafiosamente «obiettivo»: «i risultati delle elezioni peggiorano il quadro delle possibili previsioni in Italia del risparmio nazionale ed estero»; b) il terrorismo politico: «la crescita del PCI ci distanzia ulteriormente dai paesi del mondo occidentale»; «ma esiste ancora nel nostro paese una maggioranza di forze che crede nei valori fondamentali della libertà e della democrazia» (come si vede, è esattamente il calco della patente di «antidemocrazia» assegnata da Kissinger al voto al PCI; né, se si pensa alla democrazia di Kissinger e di Agnelli, c'è da stupirsi); c) infine, la rivendicazione di una presa più diretta del ceto capitalista sul potere politico: «Non è il momento per scoraggiamenti o abbandoni, ma per rilanci e mobilitazioni, da parte della classe politica, ma anche e soprattutto da parte degli imprenditori».

Questa, dunque, è la prima valutazione da tener ferma: il voto politico del 15 giugno contraddice e sconvolge i disegni diversi interni alla borghesia, dalla sua ala reazionaria alla sua ala «trasformista», all'ala che, con una ristrutturazione del centro-

sinistra e del sindacato che coprisse la natura antioperaia e antipopolare della ristrutturazione produttiva, sperava di poter «camminare sulle due gambe».

2. - La seconda valutazione riguarda il contesto internazionale, e la sua influenza. Abbiamo già accennato alle dichiarazioni di Kissinger, il quale si spinge di fatto fino a sollecitare il ricorso rapido ad elezioni politiche, che rovesciano il voto del 15 giugno «facendo pesare altre considerazioni». Sulla minaccia contenuta in questa frase è scontato rilevare l'arroganza e l'intromissione, ma altrettanto scontato è rilevare l'imbecillità politica e la vocazione a mettere toppe peggiori del buco, come si dice nel Veneto rosso.

L'appello di soccorso all'imperialismo USA domina tutte le reazioni dei partiti borghesi, portando a galla senza più freni la natura intima di servizi americani dei nostri uomini di governo: è così per i notabili democristiani, per La Malfa, per Saragat («o schiavi con la Russia o liberi con l'America...»). Senza dubbio questo, che era già il tema fondamentale nella campagna elettorale, è destinato ad essere il cuore di un'operazione di recupero anticomunista; il ritorno agli argomenti della guerra fredda non sarà del resto solo un oggetto di propaganda (destinato peraltro a ritorcersi contro i suoi autori, anche sul piano elettorale) ma il centro di una mobilitazione materiale — finanziaria, diplomatica, provocatoria e militare — dell'imperialismo USA e tedesco e della NATO per arginare l'avanzata a sinistra del nostro paese. Una ragione di più per riconoscere l'incapacità radicale fra un programma fondato sulla soddisfazione dei bisogni proletari e sull'autonomia del nostro paese con la sopravvivenza del meccanismo capitalista e della affiliazione imperialista.

E' fin troppo ovvio capire qual è il senso autentico delle reazioni imperialiste, di cui ancora una volta Kissinger (e con lui i circoli dominanti della RFT) si è fatto portavoce; si è

DALLA PRIMA PAGINA

già messa in moto, dalla parte dell'imperialismo, la macchina di reazione avviata dagli USA in Cile dal momento stesso della vittoria elettorale di Unidad Popular. Con tanto maggior determinazione, se si pensa al ruolo strategicamente e politicamente ben più cruciale che ha oggi l'Italia nel sistema di potere imperialista.

3. - Altri due dati particolari vanno richiamati all'attenzione. Il primo riguarda l'esito fallimentare della campagna sui temi dell'ordine pubblico condotta dalla DC, con una violenza senza precedenti. Questa campagna, se può essere servita in qualche misura a riportare alla DC i voti terrorizzati di un elettorato di destra (rinsanguinando la natura reazionaria del partito di regime) a spese del MSI e dei partiti minori, ha ottenuto nel voto la più piena sconfitta. Nella misura in cui questa campagna non è stata riconosciuta in tutta la sua infame strumentalità, e ha fatto presa su settori marginali dello schieramento popolare, si è ritorta contro i suoi promotori, individuati come i primi responsabili del «disordine».

Il secondo dato, il più significativo, riguarda la confessione del tradizionale rapporto fra scadenza elettorale e tregua sociale. La tregua sociale non c'è stata; e non ci riferiamo alla promozione ufficiale di una serie di scioperi sindacali (locali, di settore, di categoria ecc.) del tutto formali e privi di credibilità. Nell'attuale situazione di classe, si può tranquillamente dire che questi scioperi simbolici e di sfogo rappresentano la forma attuale della tregua sociale. Ci riferiamo al peso di un'iniziativa autonoma nel movimento che, pur in una situazione di estrema difficoltà — basti pensare all'abbandono totale in cui l'assenza di una lotta generale e la linea dei sindacati lascia la lotta contro i licenziamenti nelle piccole fabbriche — non solo ha garantito una dimensione diffusa di lot-

ta aperta, ma ha raggiunto una maturità e una fecondità strategica elevata e nuova. Basti ricordare le esperienze più significative della lotta dei disoccupati organizzati a Napoli e dello sviluppo recente della lotta alla Fiat. Questo testimonia non solo della fine di una ostinata impostazione revisionista ed elettoralista che, in nome della «politica delle alleanze», contrapponeva le lotte al voto. Ma testimonia anche dell'intreccio stretto fra lotta sociale e lotta istituzionale, fra lotta contro il capitalismo nella crisi e lotta contro il regime statale, che è sempre più chiaro e radicato nella coscienza di massa.

Questi dati valgono a documentare ancora più precisamente la natura irreversibile di un processo di polarizzazione a sinistra (cioè dell'unificazione del proletariato) che dalla società si prolunga sul terreno elettorale; e della dinamica rapida e impetuosa di questo processo. L'ipotesi di un arresto e a maggior ragione di un'inversione di questo processo è assolutamente infondata; al contrario, sullo stesso terreno elettorale, è molto più incidente un meccanismo moltiplicatore. Elezioni politiche anticipate rafforzerebbero ulteriormente la tendenza vittoriosa del 15 giugno.

4. - Il risultato elettorale ha messo immediatamente in discussione, in modo impreveduto da ciascuna forza (gruppo dirigente del PCI compreso) la questione del governo. La durata del governo Moro è ormai condizionata esclusivamente alle esigenze di dilazione dei partiti borghesi. Impossibile un governo di centro (se non nella forma della provocazione tambroniana) è ridotta al lumicino anche la ipotesi di un governo di centro-sinistra. Anche a prescindere dalle inevitabili e fortissime resistenze interne del PSI — o, nei confronti di un «asse preferenziale», della stessa DC — la ricostituzione di un governo di centro-sinistra trova un ostacolo

enorme nel terremoto avvenuto nella dislocazione del potere locale. Oltre la perdita massiccia di amministrazioni grandi e piccole per la DC (un colpo gravissimo alla sua struttura di potere) numerose sono le situazioni di maggior peso, regionali e locali, nelle quali non è più possibile la formazione di maggioranze di centro-sinistra. L'ipotesi che la DC si disponga a contrattare un consenso di fatto del PCI al centro-sinistra sul piano nazionale, offrendogli in contropartita un'apertura diretta nelle amministrazioni in cui non c'è una maggioranza autosufficiente, è inficiata da enormi contraddizioni. Per non citarne che una, la DC non potrebbe andare a una nuova inevitabile scadenza elettorale — anticipata o no — scoprendosi nei confronti di un elettorato di destra di cui è sempre di più promotrice e ostaggio.

La verità — che traspare da tutti i commenti politici — è che non esiste alcuna soluzione, e che l'anticipazione delle elezioni politiche è ormai un appuntamento obbligato. Ad esso la DC potrebbe essere consigliata, oltre che da una situazione di necessità, dalla speranza di limitare il danno, congelando le sue perdite al livello delle amministrative. Ma quello che va ribadito è che la prospettiva delle elezioni politiche anticipate non ha più alcuna possibilità di essere giocata come uno spauracchio o un ricatto sulla sinistra. Al contrario. Nella situazione attuale, la stessa parola d'ordine, da tempo matura ed esplicita, del rovesciamento

del governo Moro non ha rapporto con alcuna alternativa di governo interna all'attuale equilibrio parlamentare, ma rinvia a un rovesciamento di questo equilibrio, all'alternativa diretta della cacciata della DC e del governo di sinistra. Né è pensabile, oggi, una campagna elettorale politica, drasticamente radicalizzata che non abbia al suo centro la questione del governo di sinistra; del «compromesso storico» i dirigenti revisionisti potranno trovare più comodo parlare o non parlare, ma resteranno fatti loro.

Consentire ulteriori tentativi di presentare le elezioni anticipate come un'arma reazionaria e come un ricatto sul movimento di classe non significherebbe altro, oggi, che accreditare l'estremo alibi col quale una sinistra opportunista e spaventata della propria stessa forza potrebbe pretendere di accreditare la continuazione dell'intollerabile e costosissimo sostegno accordato in questi mesi al governo Moro, fino all'indecoroso finale delle leggi liberticide. La questione non sta dunque nel falso problema delle elezioni anticipate, che vanno affrontate con fermezza e sicurezza, ma nel problema decisivo della lotta, e dei suoi nodi immediati: il nuovo e massiccio attacco sui prezzi e le tariffe; l'ondata di licenziamenti ufficialmente programmati dalle associazioni padronali per il periodo immediatamente successivo alle elezioni; l'apertura della lotta contrattuale.

(1 - Continua domani)

CEAT ANAGNI

sindacati a trattare: insieme a loro ci andranno, in corteo, anche tutti gli operai della Ceat.

PORTOGALLO

loro. La manifestazione di ieri, che ha reso esplicita l'alleanza del Copcon e della corrente rivoluzionaria del MFA con la espressione autonoma del movimento di massa, segna dunque un nuovo passo avanti irreversibile verso la

costruzione della organizzazione politico-militare del proletariato.

Questa mattina, i tipografi e i lavoratori di «Repubblica» sono finalmente potuti rientrare nei locali del giornale.

I licenziamenti punitivi pretesi dal direttore sono stati rifiutati dal Copcon, gli operai stanno ripulendo i macchinari, e si preparano a fare uscire il giornale, «con o senza Raul Rego».